

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Gli interessi di un privato

WALTER VELTRONI

C'è nel Parlamento la possibilità di approvare una buona legge per il sistema informativo. Il voto di mercoledì, infatti, ha affermato la chiara volontà della Camera di legiferare in coerenza con le sentenze della Corte costituzionale, di varare delle rigorose norme antitrust, di armonizzare il nostro paese alle direttive europee in materia di produzione audiovisiva e di pubblicità.

Ribadiamo ciò che abbiamo sostenuto nel dibattito alla Camera. Si sbaglia chi pensa, contraddicendo la natura istituzionale del problema informazione, che si possa risolvere tutto in un accordo di maggioranza o tra due partiti, una negoziazione di potere, un accordo di spartizione non solo del pubblico ma anche del privato. Si abbia invece il coraggio di ricercare la strada di un'intesa parlamentare senza la quale gli accordi di Dc e Psi difficilmente potranno divenire legge.

Il voto del Parlamento ha anche segnato una sconfitta dell'asse Forlani-Craxi sull'informazione. Al culmine di una campagna di stampa, di polemiche roventi, di intimidazioni nei confronti di giornalisti e gruppi editoriali si aspettava il dibattito parlamentare per dare la spallata decisiva. Alla Rai la Dc e il Psi, con il supporto di Ci, rimproverano addirittura eccessi di autonomia ed hanno, per questo, sparato ad alzo zero contro l'azienda intera. La Rai ha bisogno di rinnovarsi ma in direzione esattamente opposta a quella indicata da Dc e Psi. La Rai non deve tornare al monopolio unico dei partiti di governo.

Dunque è da qui che occorrerà ripartire quando la Camera, ci auguriamo al più presto, comincerà a discutere la nuova legge sul sistema radiotelevisivo. Questa è la verità del voto di mercoledì e il senso della battaglia che abbiamo dato e degli importanti risultati che abbiamo conseguito.

Il Psi ha vissuto come una sconfitta questo voto. L'assenza di una linea moderna, europea, nel campo delle comunicazioni, e la dedizione esclusiva alla difesa di interessi di un privato costituiscono un pericoloso punto di arretratezza, culturale e politica, un segnale di rinuncia a posizioni riformiste. Solo così si può spiegare il paradossale argomento con il quale si è contestata la decisione della presidenza della Camera di applicare il voto segreto. Il Psi sostiene che quello della radiotelevisione e dell'informazione non è tema che, dal punto di vista legislativo, risponda all'articolo 21 della Costituzione che tutela la libertà di stampa e di pensiero manifestato «con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione».

Non si può pensare che, nel tempo in cui viviamo, vi siano forme di manifestazione del pensiero non contrariate ad una dimensione industriale, di mercato. Come pensare che vi possa essere libertà di informazione, fruita e prodotta, senza regole che la tutelino e norma che ne consentano l'espressione? In verità si è disposti a sostenere l'insostenibile in ragione del vero terrore per la possibilità che, su questa materia, i parlamentari possano esprimersi, con il voto segreto, corrispondendo alla propria coscienza e non necessariamente alle indicazioni di gruppo contrattate, magari, in occasione di una crisi di governo. Quando fu drasticamente ridimensionato il voto segreto furono salvaguardate, per volontà anche della maggioranza, le materie legate ad alcuni articoli della Costituzione, come il 21. Ora si vorrebbe con un colpo di mano cancellare anche quelle decisioni. Tutto questo solo per gli interessi di un privato. Non è troppo?

Oggi poi, gli interessi di quel privato e di tutti i privati, gli interessi della Rai e dell'industria della comunicazione possono essere salvaguardati solo da una legge moderna, equilibrata, capace di far entrare l'Italia in Europa con un sistema misto competitivo perché produttivo, non condizionato dalle concentrazioni, non privo di regole. Un sistema, in definitiva, che sia un mercato, con regole certe, in cui liberi imprenditori possano confrontarsi e in cui convivano diversi punti di vista.

Alla prospettiva di una legge per il pluralismo il voto della Camera ha impresso una notevole accelerazione. D'altra parte non siamo solo noi a porre questa urgenza. È per noi di grande importanza che una alta figura istituzionale come il garante per l'editoria, Giuseppe Santaniello, abbia insistito con tanta lucidità sulla necessità di arginare i rischi di una concentra-

zione del potere finanziario e tecnologico in poche mani o che sia stato proprio il presidente degli editori dei giornali, Giovanni Giovannini, a criticare con fermezza lo Stato che «sembra aver rinunciato al suo dovere di fissare alcune regole fondamentali» come la regolamentazione della radiotelevisione.

Non solo, ma in un quadro di maggiore autonomia e di concorrenza delle reti va superata ma in un quadro di maggiore autonomia, di fine delle discriminazioni professionali e politiche, di rinuncia alle posizioni di prevaricazione di qualsiasi partito e dunque, oggi, di Dc e Psi. Per l'istante si raccolgono le proposte immediate del sindacato giornalisti Rai: si estendono i concorsi, si avvia la unificazione nella radiofonia, e, aggiungendo, si rendano trasparenti le procedure di appalto e di spese. Sono queste le condizioni di un possibile rinnovamento reale. Tutto nella polemica di questi giorni appare strumentale e non si può non ricordare quella notte del settembre '80 in cui il nascente pentapartito espulse dalla Rai ogni diversità culturale e politica. In questi giorni il superpartito Dc-Psi ha sparato contro tutti e tutti ha cercato di rimettere in riga. Così è stato perfino per il Tg1 e, naturalmente, per il Tg3 e la Rete 3 il cui successo di pubblico e di programmazione ha molto sofferto piazza del Gesù e via del Corso. Dalla Rai l'attacco è stato poi portato a Repubblica, a Formosa, all'Espresso, a tutti è stato rivolto, come negli anni 50, l'accusa di fittare con il nuovo Pci.

Tutto congiura a darsi ragione quando parliamo dei pericoli di regime racchiusi nella diarchia Dc-Psi. Ci si deve augurare che, nell'interesse della sinistra e del paese, questo accordo innaturale finisca al più presto, magari a partire da questa crisi di governo. Per l'istante, come il famoso giapponese nell'isola al quale non era stata comunicata la fine della guerra, forlani e molti socialisti continuano nel campo dell'informazione a cementare un accordo che li porta ad ostinarsi contro chi non la pensa come loro.

Al socialisti, in particolare, chiediamo apertamente un ripensamento strategico, l'abbandono di posizioni conservatrici, la fine della subaltermità ad un solo gruppo privato, la ripresa di idee presenti alle origini della esperienza dell'attuale gruppo dirigente del Psi.

Noi abbiamo fatto molta strada e le nostre posizioni coincidono oggi con le visioni più moderne dei sistemi informativi regolati, con la necessità di armonizzare le esigenze di mercato e i diritti dei cittadini, con la linea e le proposte dei partiti socialisti europei. La nostra è una posizione aperta ma decisa, determinata. È una posizione moderna, autonoma, combattiva. È il modo in cui vive la politica e la cultura del nuovo Pci anche nell'universo dei media, è il modo in cui assolviamo alla nostra responsabilità nazionale.

Vittima di Stalin, patrocinatore della strage del dopo '56 sperimentatore negli anni 60 e infine brezneviano

I quattro volti di János Kádár

FEDERIGO ARGENTIERI

János Kádár è stato un personaggio profondamente enigmatico, il cui carattere e la cui opera politica sono stati segnati da estrema contraddittorietà: al punto che qualcuno ha parlato di un uomo dai tre volti, intendendo con ciò il Kádár vittima dello stalinismo, il Kádár patrocinatore della strage post-'56 e, infine, il Kádár prudente sperimentatore degli anni '60. A questi se ne può aggiungere un quarto, quello del Kádár brezneviano dell'ultimo quinquennio. È impossibile parlare di lui prescindendo anche da uno solo di questi aspetti, che sono diversi ma inseparabili.

Nato a Fiume nel 1912 da una ragazza madre di umile estrazione e di origini slovacche (il suo vero nome era Csémánék), Kádár aderì giovanissimo al movimento comunista clandestino, continuando a lavorare come meccanico di precisione. Contrariamente a molti altri quadri, che emigravano a Mosca, Vienna e Praga o andavano a combattere in Spagna, non si mosse mai dall'Ungheria e salì velocemente i gradini della gerarchia del piccolo e perseguitato partito ungherese, diventandone durante la guerra il responsabile interno. È in questa capacità che nel 1943 Kádár procedette allo scioglimento del partito e alla formazione del Partito della pace, un gesto che gli varrà più tardi duri rimproveri da parte di Rákosi e della «direzione esterna» rientrata dall'Urss.

Dopo la liberazione, Kádár ricoprì vari incarichi importanti: assieme a László Rákai di cui era molto amico, fu principale esponente dei comunisti «interni», ma questo non lo portò, contrariamente ad una leggenda dura a morire, ad avere alcun contrasto con la direzione di Rákosi.

Nell'estate del 1948 Rákai cadde in disgrazia e fu sostituito da Kádár alla testa del ministero degli Interni; un anno dopo sarebbe stato processato e giustiziato come agente titolista. Le responsabilità di Kádár in questo avvenimento sono pesantissime. Secondo recenti testimonianze, egli contribuì a dirigere gli interrogatori e le torture del suo ex amico. Questo non gli risparmiò però di cedere egli stesso vittima delle «purghe» di Rákosi: nel maggio 1951, Kádár fu arrestato con altri comunisti «interni» come Losonczy e Donáth, e passò tre anni

settimana dopo, alla testa del sedicente «governo rivoluzionario operaio e contadino» (che una recente seduta dell'Accademia ungherese delle Scienze ha definito «governo fantoccio»). Su cosa succedesse nel frattempo, dovremmo saperne di più tra poco quando saranno noti i documenti sovietici e jugoslavi: quello che è certo è che Kádár fu l'unico del presidium provvisorio del Posu a passare ai sovietici, e che ordì assieme a Mosca e a Belgrado l'inganno per catturare Nagy e i suoi (come risulta dalla citata seduta dell'Accademia delle Scienze). Quello che segue è storia nota: con la possibile eccezione della repressione anticomunista seguita alla guerra civile greca, la storia europea dopo il 1945 non ha mai conosciuto una strage premeditata come quella ungherese del 1957-1961, pienamente avallata da Kádár.

Appena se ne crearono le condizioni, però, Kádár allentò la morsa, distese il regime interno, decentrò le decisioni economiche e promulgò amnistia e tolleranza verso gli intellettuali. Ma nel 1968, dopo quella contro Rákai e contro Nagy, si macchiò di una terza grave colpa, quella contro Dubček la cui «primavera» contribuì a soffocare.

Di Kádár si può dire che è stato per tre quarti un proconsolo sovietico e per un quarto un difensore degli interessi del suo popolo, e si avrebbe ragione, dicendo che è stato un leader popolare e rispettato sia in Ungheria che all'estero, si avrebbe ragione ugualmente. Il suo grande difetto è stato la mancanza di coraggio: ha detto sempre di sì ai sovietici, anche quando - come nel 1968 - i suoi margini di manovra erano sufficienti per dire di no. Ossessionato come Macbeth dagli spettri delle sue vittime, ha rifiutato di dimettersi quando avrebbe dovuto farlo, almeno quattro o cinque anni fa: si sarebbe così risparmiato almeno una parte dell'umiliazione di cui è stato bersaglio nell'ultimo anno della sua vita.

Nella Budapest di oggi, la sua morte suscita pietà tra coloro che sono sempre stati avversari e tra le sue vittime superstiti: fa effetto, invece, vedere coloro che fino all'anno scorso lo hanno servilmente adulato, coprirlo oggi delle ingiurie più grottesche.

Intervento L'arcobaleno: idee e proposte

MARIO CAPANNA

L'arcobaleno evoca fantasie profonde. Perciò, si sa, è affascinante: fin dall'infanzia. Lo è anche l'origine della parola.

La sua prima attestazione terminologica risale al 1463, ad opera di L. Pulci. Ancora Dante, infatti, conosceva soltanto «arco» come, d'altronde, Cicerone. In effetti i latini usavano solo la parola «arcus» (forma del fenomeno), da sola o composta («arcus pluvius», «imbrius», «rubicondus», «caelestis», «sideris»).

Illustri studiosi - Frau, Rohlf e altri - fanno derivare arcobaleno da «arco + balena». L'unione dei due concetti sorge dall'aspetto fantastico e insieme maestoso che sia il cetaceo sia il fenomeno celeste assumono al loro apparire: dalla forma del dorso e dallo stesso arco che l'animale descrive guizzando nel mare; dall'apparire improvviso sia del cetaceo sia dell'arco in cielo. Il che è convincente, ma solo in parte.

Gli stessi studiosi, infatti, di fronte al passaggio dal femminile balena al maschile baleno, convengono su tratti di una sovrapposizione secondaria del termine baleno, nel senso di «lampro». Si accresce, allora, il fascino. Arco-arcus viene dal latino arceo, che proviene dal greco arkeo (presenza, respingo, resisto, sostegno, persevero, sto saldo e anche basta, sono sufficiente, capace). E baleno, di incerta derivazione, sembra avere la fondamentale radice greca «ba», che determina il senso del verbo badizo (vado, cammino, marcia, procedo), quello di baino (cammino, salgo) e di ballo (lanza, scoglio e, insieme, raggiunga, colpisco). I greci, peraltro, chiamavano l'arcobaleno iride: da iris, parola che deriva dall'indoeuropeo uiris, striscia di colore, «cammina». «Via». Dunque l'arcobaleno è il camminare che resiste, sostiene, persevera, sta saldo, che lancia e insieme raggiunge ed è la via che sale, procede.

Significati molteplici, come i colori. Si capisce allora la profondità evocativa dell'arcobaleno: simbolo biblico del patto fra Dio, il genere umano e la terra, e, presso quasi tutti i popoli, considerato come un legame fra le due parti del cosmo, cielo (acqua) e terra.

L'etimologia alleata della politica. La questione ambientale oggi costituisce l'aspetto principale della contraddizione che, passa tra la vita e la morte dell'umanità, tra il suo essere e il suo annientamento possibile. Se distruggeremo il pianeta tramite lo sterminio nucleare o l'inquinamento delle fonti della vita, non ne abbiamo un altro di ricambio. Questa consapevolezza, per quanto in modo ovviamente differenziato, si sta facendo strada in milioni di coscienze. Solo così si spiega l'avanzata delle forze ambientaliste in tutta Europa, evidenziata il 18 giugno, e in Italia, il successo sorprendente della lista Verde-Arcobaleno oltre quello del Sole che ride.

L'arcobaleno ha vinto (al contrario del polo laico o della fallimentare esperienza di Nuova sinistra unita nel '79) perché ha dato la sensazione, fondata, di essere un progetto politico, per quanto in embrione, e non un semplice assemblaggio elettorale. Il progetto era e, a maggior ragione ora, è di alto profilo. Non un tavolinetto a tre gambe

(demoproletari-verdi-radicali), ma una nuova ampia riaggregazione di forze culturali, sociali, politiche che, a partire dalle energie feconde di Dp - ora positivamente liberatesi - da quelle dei verdi e dei radicali alternativi, si rivolge all'ampia area di sofferenza del popolo di sinistra e, in particolare, al diffuso tessuto dell'associazionismo di base, operaio, giovanile, ambientalista, ecopacifista, del volontariato, per dare vita (lo si immaginò anche nella lunga intervista comparso su questo stesso giornale lo scorso 12 ottobre) ad un polo moltiplicatore di trasformazione sociale e politica.

È senza dubbio uno sforzo inedito, che ora è possibile, perché cammina «nelle cose», si radica nel sentire comune, e cresce. Richiede un rinnovamento globale, per quanto riguarda le categorie interpretative della realtà, le forme organizzative della politica, la sintesi processuale tra sociale e politico e il rapporto tra questi e i livelli istituzionali.

Esige la rottura di qualsiasi ingabbiante parzialità monotematica. Per esempio: l'Adriatico morente non si salva con le macchine mangiasalga, dato che crescono; per rivitalizzarlo bisogna distinguere il Po, che vi getta ogni giorno migliaia di tonnellate di veleni; e per disinquinare il Po bisogna cambiare le produzioni nocive alla Fiat, alla Farmo-plant, fino alla Montedison di Porto Marghera. In sintesi: va immaginata e costruita una nuova società non distruttiva. Perciò il verde è la comica e l'arcobaleno costituisce i colori del quadro, a sottolineare l'intreccio di culture, valori, esperienze, differenze convergenti, forze diverse che collaborano in unità tendenziale ad un disegno strategico. Si tratta di un'occasione unica per tutta la sinistra e in pari tempo la oltrepassa, dilatando i confini dell'impegno e del cambiamento. Errori evidenti e corposi, di simmetrismo e di conservatorismo, hanno impedito la presentazione di un'unica lista ambientalista alle europee. Ora la necessità di una casa comune appare evidente a tutti e ci sono le condizioni per costruirla. In politica il tempo è un fattore qualitativo decisivo: le opportunità perse non si ripresentano. Bisogna evitare sia la precipitazione sia il ritardo. L'ampio processo intrecciato di confronto in atto, che vedrà in autunno gli importanti appuntamenti sia unitari che autonomi di riflessione del Sole che ride e dell'Arcobaleno, va finalizzato ad una grande convenzione nazionale che, entro la fine di quest'anno, e con specifica attenzione ai processi dal basso, produca un salto di qualità nel cammino della nuova riaggregazione, e non solo attraverso la necessaria formazione di un unico consistente gruppo parlamentare ambientalista.

Di tutto questo si discuterà nell'assemblea nazionale della componente verde-arcobaleno di Dp che si svolgerà domenica 9 luglio al teatro Vittoria di Roma. Dobbiamo agire con la consapevolezza che non saremo mai troppi per occupare un piccolo spazio, ma casomai pochi per abitare il grande spazio della casa comune. E sappiamo che, in politica, la circonferenza del cerchio dell'arcobaleno è dilatabile senza limiti, in base alla immaginazione e trasformazione concreta della realtà.

ELLEKAPPA



CONTROMANO

FAUSTO IBBIA

Quando il sondaggio si morde la coda



Evidentemente le «aspettative» diffuse avevano prevalso su ogni opportuna prudenza.

In un'intervista a Sabato, Mannheimler forniva una sorta di wademecum per orientarsi all'indomani del voto. Le votazioni erano considerate «delle prove generali per le amministrative del '90 e, ancor più, per le politiche di un anno o due anni dopo: ed è proprio l'aspetto che le rende interessanti». Perciò, nonostante la peculiarità delle elezioni europee, «consiglio ai leader politici - diceva Mannheimler - di guardare la ta-

bellu dell'87 per capire se crescono o diminuiscono i consensi al loro partito». Questa l'avvertenza generale. Ma il Pci avrebbe potuto guardare alla soglia del 26,6% dell'87? La risposta era questa: «No, ormai il Pci è troppo lontano da quel 26%. Tutti i sondaggi svolti dopo l'87 hanno mostrato una china decrescente per il Pci. Con un'unica eccezione. Dalle rilevazioni effettuate subito dopo l'ultimo congresso del partito si è potuto notare una piccola risalita del trend elettorale del Pci. Credo che quello che è passato con il nome di "effetto Occhetto"

sia stato travolto dai fatti cinesi. Il traguardo cui ora devo guardare a Botteghe Oscure è quello del 24%. Se riusciamo a non scendere sotto questo tetto potranno certamente esultare. Anche se ritengo che il Pci corra il rischio di scendere molto più in basso». Sui socialisti il giudizio era questo: «Per il Psi è essenziale mantenere il trend positivo degli ultimi anni. Per Craxi è una questione di sopravvivenza». E, infine, sulla Democrazia cristiana: «Queste elezioni europee avranno un esito positivo per la Dc se riuscirà a mantenere quel

34,3% dei consensi che fu il risultato dell'87». L'intervista era intitolata: «La prova generale delle politiche». Sulla base di questo limpido «wademecum», ad elezioni avvenute, col Pci al 27,6%, il Psi al 14,8% e la Dc al 32,9%, ci sembrava chiaro il senso del voto, anche se non si tratta di «esultare» o meno, bensì di trarne le giuste lezioni. E c'era da attendersi una schietta ammissione degli errori di previsione e magari il tentativo di spiegarne le ragioni. Ci ha colpito perciò l'articolo dello stesso Mannheimler apparso sul Corriere della Sera di lunedì scorso. Prudenze sono gli inviti alla prudenza e le considerazioni sulle caratteristiche delle elezioni europee. Ma è sorprendente l'inclinazione a minimizzare il significato dei risultati. «Al positivo (o non negativo) risultato del Pci non possono essere tuttavia attribuiti significati che vanno al

dià della reale portata del 18 giugno... Da questo punto di vista appare quanto meno azzardato interpretare il voto come "l'espressione di una nuova volontà dell'elettorato"... In particolare, l'esito del Pci appare per molti versi connesso ad elementi peculiari di questa specifica consultazione... Si tratta dunque di un "successo" assai fragile... Ma come, il 18 giugno non doveva essere «la prova generale delle politiche», il leader non doveva tenere d'occhio le tabelle? E la peculiarità delle elezioni europee non era forse già nota quando tuttavia si prevedeva un Pci «molto più in basso» del 24%? E poi sostenere che «il voto del 18 giugno può essere considerato come una sorta di grande sondaggio di opinione» ci sembra veramente il colmo, dopo tutto quello che Renato Mannheimler ci ha spiegato, in pregevoli studi, sull'insondabilità dei sondaggi.

l'Unità

Massimo D'Alena, direttore Renzo Foa, condirettore Giancarlo Bosetti, vicedirettore Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editoria spa l'Unità Armando Sarti, presidente Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Cam, Massimo D'Alena, Enrico Lepri, Armando Sarti, Pietro Verzeletti Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Pulvino Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella Iscrizione al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci Iscrizione al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.



Certificato n. 1461 del 4/1/1989